

**RICORDI DI GUERRA**

Vivevo in quei tristi anni un felice periodo della mia vita: un'infanzia dove c'erano tanti amici grandi e piccoli, fossi da "guadare", frutta "rubata" sugli alberi, cantine e solai dove nascondersi e giocare...

Avevo otto anni ed eravamo in guerra.

La casa dove abitavo si trovava a Fabbrico al numero sei di Via Bedollo, la strada percorsa dalle poche auto e dai numerosi mezzi militari, che andavano e venivano dal mantovano al reggiano.

Per tutta la notte si sentiva il rombo continuo dei camion militari tedeschi che passavano trasportando armi e soldati per una guerra così incomprensibile per noi bambini, che ci sentivamo al sicuro, nei nostri letti, nella nostra povera casa.

La mia era vecchia, piena di crepe e di spifferi; dove l'intonaco era caduto si vedevano i mattoni di fango, con dentro la paglia...

Vi abitavano cinque famiglie, che insieme contavano undici figli, dai due ai dodici anni.

Nel nostro cortile, però, c'erano spesso altri "ospiti", perché davanti alla casa sorgeva la Cantina *Landini*, un edificio molto grande, che aveva intorno vasti spazi asfaltati, prati e anche un boschetto di pioppi.

Nel periodo della vendemmia vi affluivano centinaia di carri ogni giorno, carichi d'uva, tirati da placidi buoi, da vigorosi cavalli e da qualche trattore.

Per noi, bambini e ragazzi, era un periodo di grande divertimento, perché c'era così tanta allegria: persone nuove, i muggiti dei buoi, i cavalli da tiro, così alti e robusti e... i dolcissimi grappoli d'uva che qualche contadino ci regalava e che, con il pane della tessera, più crusca che farina, costituivano una merenda favolosa.



Eravamo molto poveri e noi bambini avevamo pochissimi giocattoli, ma ci divertivamo lo stesso.

Saltavamo la corda, giocavamo al "mondo", a nascondino, ai quattro cantoni e ad altri giochi ingenui, ma sempre insieme, a guardare o a giocare, a seconda dell'età.

Ricordo che i ragazzi più grandi ci regalavano delle macchinine, costruite con rocchetti di legno e fil di ferro e ogni tanto anche delle palline fatte con gli elastici delle camere d'aria delle biciclette, con dentro una biglia di ferro...

Con quelle ci divertivamo tantissimo, perché saltavano molto in alto, ma dove colpivano lasciavano il segno!

Due delle famiglie che abitavano insieme a noi nella casa erano numerose: Sabadén aveva quattro figli, tre ne aveva Lilén, veniva poi Burécia con due e la mia famiglia con quella di mio zio Spero con un bambino ciascuno.

Burécia faceva il muratore, un mestiere che non rendeva molto, e sua moglie, la Fernanda, come anche le nostre mamme, faceva fatica a metter insieme il pranzo con la cena, così in casa sua si consumava una "lauta" merenda a base di latte, pane vecchio e melassa.

A me piaceva molto andare a casa della Fernanda, perché era una donna sempre

sorridente, nonostante le difficoltà che doveva affrontare ogni giorno.

Un pomeriggio, tardo autunno o inizio inverno non ricordo, mi trovavo nella cucina dei miei piccoli amici.

C'era un bel calduccio lì, le tazze erano già piene di pane e di latte, i cucchiari erano in movimento, quando la porta si spalancò violentemente ed entrò un soldato...

I militari non erano una novità per noi bambini, ma li avevamo visti quasi sempre da lontano e in gruppo, mai in casa e uno da solo...

Il tempo sembrò fermarsi e rimanemmo tutti immobili per un attimo...

Ai miei occhi di bambina quell'uomo appariva come un gigante, pauroso e misterioso, con quell'elmetto che gli scendeva a coprire metà del volto, il mitra in spalla, le bombe in cintura...

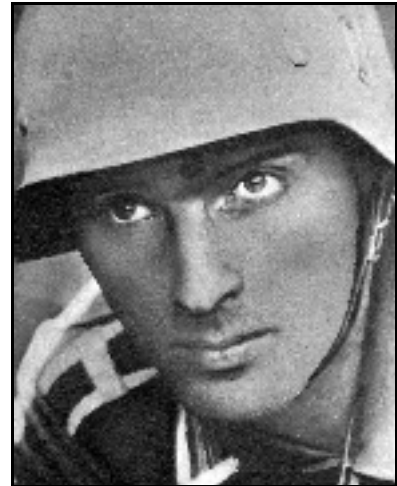
Il soldato ci guardò, pronunciò alcune parole incomprensibili e l'incantò svanì.

La Fernanda gli andò incontro, lui si tolse il mitra dalla spalla e l'appoggiò, mentre noi bambini seguivamo ogni gesto con occhi impauriti e curiosi.

Quando il soldato si tolse l'elmetto, si spalancarono ancor di più: era biondo, aveva il cranio rasato, gli occhi a mandorla erano azzurri e brillanti e sembrava molto giovane...

Nessuna delle persone che conoscevamo assomigliava a quel ragazzo, che ora, dopo aver scostato una seggiola si sedeva a tavola e a gesti chiedeva di poter mangiare.

La Fernanda, svelta svelta gli mise davanti una scodella piena di latte, vi aggiunse due cucchiari colmi di melassa e una bella manciata di pane.



Senza guardare nessuno, il soldato si mise a mangiare, mentre i miei amici ed io lo fissavamo attoniti.

Lo guardavamo così attentamente che non poteva sfuggirci un fatto inatteso e straordinario: dagli occhi di quel gigante armato fino ai denti, scendevano grosse lacrime che cadevano nella tazza, ormai quasi vuota.

Nel vedere lo stupore dipinto sui nostri volti, il giovane, più a gesti che a parole, ci spiegò che a casa sua, molto lontano, anche la sua "mama", e questa fu l'unica parola che riuscimmo a capire, preparava quella merenda per i suoi fratelli.

Ci sembrò impossibile che anche lui avesse una mamma e dei fratelli, in una casa così lontana nel tempo e nello spazio.

Poi, in un attimo tutto cambiò, il ragazzo si alzò, calzò l'elmetto, si mise in spalla il mitra e ritornò ad essere il gigante, il soldato.

Quell'avvenimento rimase impresso a tinte forti nella mia memoria, ma solo molti anni dopo compresi il significato di quelle lacrime: solitudine, nostalgia, desiderio di tornare indietro, ad un'infanzia sicura ed innocente lontano dalla guerra...

MATILDE CAVALLETTI